

# Cultura

Aperto a Padova il «Salone degli antiquari»

Aperto a Padova il «Salone degli antiquari». Insieme a mobili, quadri, gioielli, tappeti stampe e incisioni questo anno una sezione speciale della mostra è dedicata agli argenti di produzione veneta del diciottesimo e diciannovesimo secolo.

Pietro Longhi alla Pinacoteca di Atene

Una mostra di dipinti di Pietro Longhi sarà ospitata fino al 22 novembre nei saloni della pinacoteca nazionale di Atene. La raccolta verrà affiancata da un'esposizione di opere del Settecento veneto appartenenti alla stessa pinacoteca.

Parla Amos Elon, scrittore israeliano di ritorno dalla Germania: «La matrice dell'intolleranza rimane l'antisemitismo, ma oggi l'ostilità nasce ad Est e colpisce gli Asylanten»

Lo scrittore israeliano Amos Elon



Un'immagine del 1955: Togliatti mentre interviene durante i lavori dell'Ottavo congresso del Pci

Insisto: Togliatti era nel «tribunale» che condannò Nagy

FEDERIGO ARGENTIERI

L'articolo di Adriano Guerra («Ma Togliatti non fu il giudice di Imre Nagy») pubblicato su «l'Unità» il 3 ottobre u.s., assieme a quelli di Massimo Caprara («Il Giornale», 19 ottobre) e di Antonello Trombadori («Corriere della Sera», 6 ottobre) offrono lo spunto per alcune precisazioni e supplementi di informazione sulla vicenda dell'assenso di Togliatti al processo alla condanna del dirigente ungherese, che risulta dai documenti da me pubblicati sul numero di *MicroMega* attualmente in circolazione. Pur prendendo garbate distanze da alcune mie conclusioni, Guerra non mi pare offra elementi decisivi nel senso di una loro confutazione. Forse, nel presentare le carte su *MicroMega* non ho sufficientemente insistito sul fatto che il meccanismo del processo a Nagy si mise in moto ai primi del 1957, con la decisione kruscioviana di impularlo di «tradimento». Di questa decisione, presa a Budapest il 3 gennaio nel corso di un vertice tra lo stesso segretario del Pcus e Kádár, Georgiu-Dej, Zhivkov e Novotny, non furono partecipi né i polacchi, in odore di eresia in seguito all'ascesa al potere di Gomra, né gli jugoslavi, oggetto di nuove furiose polemiche successive ai famosi discorsi di Tito a Pola (11 novembre 1956) e di Kardelj all'Assemblea federale (7 dicembre 1956) in cui si esprimeva simpatia per gli insorti ungheresi. In compenso, i partiti cinesi e italiano ne vennero informati poco dopo, e Longo riferì in tal senso in direzione il 30 gennaio, di ritorno a Mosca e Budapest.

Il resto, tutto il resto fu soltanto una conseguenza di questa decisione, che Krusciov era disposto a ritirare solo in cambio del rientro degli jugoslavi nel blocco: ecco perché il processo venne sospeso due volte, nell'estate del '57 (incontro Krusciov - Tito a Snagov, presso Bucarest, proprio dove Nagy e i suoi erano stati esiliati fino all'aprile) e nell'inverno - primavera del '58, in vista del VII congresso della Lega dei comunisti jugoslavi svoltosi a Lubiana dal 22 al 26 aprile di quell'anno. A quest'ultimo rinvio concorsero anche le prospettive di un vertice Krusciov-Eisenhower, poi annullato, e la richiesta di Togliatti di tener conto delle elezioni italiane del 25 maggio. Il processo riprese e si concluse perché la risposta di Belgrado fu la profferita di Krusciov fu in entrambi i casi inequivocabilmente negativa, esprimendosi rispettivamente con il rifiuto di partecipare alla prima conferenza del novembre '57, quella dei partiti al potere, e nella seconda condanna della politica dei blocchi al VII congresso.

Io ho scritto di Togliatti come «giurato di un tribunale internazionale» certamente animato dalla *vis* polemica di cui parla Guerra, ma al tempo stesso con piena cognizione di causa, e resto fermamente convinto del fatto che la mia asserzione sia fondata. Oltretutto, essa è ulteriormente rafforzata dalla caratteristica popolaristica della falsificabilità e dunque, se qualcuno è in grado di dimostrare che Togliatti non immaginava cosa comportasse l'accusa di tradimento in un paese a regime comunista, o che lo stesso segretario del Pci fece qualcosa in favore di Nagy e degli altri condannati, io sarò pronto a ritirarla. Essa però è stata finora indirettamente sfigurata da due importanti esponenti del Pci dell'epoca come Caprara e Trombadori (v. gli articoli citati all'inizio) che aggiungono importanti dettagli relativi a vari aspetti di questa triste vicenda.

## Quel muro invisibile

È difficile descrivere il deserto urbano e morale lasciato dal vecchio regime dell'Est. Tra i giovani la disoccupazione raggiunge punte del 40-45%, ma il governo federale continua a inviare in quelle zone gli Asylanten, salvaguardando le aree dell'Ovest». Amos Elon, autore di *Israeliani, Padri e Figli* e di *La rivolta degli Ebrei*, traccia un ritratto della nuova Germania.

JANIKI CINGOLI

Amos Elon è uno tra i più grandi scrittori israeliani. Tra i suoi libri sono stati pubblicati in Italia *Israeliani, Padri e Figli*, ed. Viscontea; *Gerusalemme, città di specchi* e *La rivolta degli Ebrei*, ed. Rizzoli. Nell'ultimo periodo, ospite dell'Istituto di studi superiori Wissenschaft Skolleg di Berlino, ha passato 10 mesi in Germania, dove aveva già abitato come corrispondente, e su cui aveva scritto anche un libro. Le sue valutazioni di ebreo israeliano, e di conoscitore non occasionale di quella realtà, ci sono sembrare di particolare interesse.

Condividi le preoccupazioni diffuse in Europa per la Germania unificata?

Si tratta di preoccupazioni logiche, l'ultima Germania unificata è stata quella hitleriana, nazista. E, oggi, la Germania unita è certamente fortissima, predominante in Europa. Ma non ci sono segni premonitori che in futuro essa possa mettere in pericolo la pace europea. La sua democrazia è funzionante, la sua costituzione limita il potere centrale, attraverso un forte decentramento. Tra i tedeschi ho anzi riscontrato una paura notevole di essere coinvolti in situazioni di guerra. Lo si è visto durante la crisi del Golfo, quando l'ostilità più ampia contro la guerra vi è stata in Germania, e questo è spiegabile con il loro passato.

Cosa pensate del fenomeno dei naziskin, e della crescita dell'antisemitismo, soprattutto in Germania orientale?

I naziskin sono un fenomeno schifoso, ma non penso che si possa parlare essenzialmente di ripresa dell'antisemitismo, che secondo i sondaggi anzi è in calo rispetto ad alcuni anni fa, e nella Germania Est è molto minore che all'Ovest. I naziskin usano l'antisemitismo per scioccare il sistema. Certo, l'antisemitismo è l'archetipo del pregiudizio razziale, che però ora si concentra soprattutto sugli Asylanten, gli immigrati che hanno chiesto asilo, provenienti soprattutto dall'Europa ex comunista, e gli zingari. Si tratta di odio per lo straniero, di rigetto per il diverso.

Quali sono secondo te le cause della rinascita di sentimenti neonazisti?

Questi episodi si concentrano soprattutto all'Est. Essi sono spiegabili, certo non scusabili, con l'eredità spaventosa lasciata dal crollo del comunismo nella ex Rdt. Sono stato per tre mesi in quelle zone, ed è difficile descrivere il deserto urbano e morale lasciato da quel regime, è difficile anche immaginarlo. A Berlino c'è un solo quartiere di 300-350 mila abitanti, formati da apparta-

menti minuscoli, bui, spesso senza bagno, con cucine senza finestre. Non esiste un bar o un circolo, un punto di ritrovo sociale dove poter godere insieme la vita urbana. Sono appartamenti costruiti di recente, ma in uno stato di degrado inimmaginabile. E tra quei giovani, la disoccupazione raggiunge il 40-45 per cento del totale. Io penso che sia stupido da parte del governo tedesco continuare a mandare gli Asylanten in queste zone a costi alti di disoccupazione, secondo uno sciocco criterio burocratico di ripartizione percentuale di questi profughi per ogni città, senza far differenza tra la situazione dell'Ovest e quella dell'Ovest, più favorevole. E non si tratta di pochi casi, quest'anno gli Asylanten accolti sono stati oltre 500 mila.

Non pensi che nella Germania orientale sia mancato, durante il regime comunista, un reale dibattito sul passato nazista, e che questo faciliti il riemergere di quelle forze squallide?

Certamente, quel regime non ha mai voluto confrontarsi con il passato, dando per scontato l'estraneità della «Germania antifascista», vittima e non responsabile del nazismo, ed additando la Germania occidentale capitalista, erede della responsabilità dei crimini nazisti. Per questo si sono sempre rifiutati di pagare i danni agli ebrei sopravvissuti, come invece ha fatto la Rfg. D'altra parte, occorre anche considerare che all'Est hanno pagato molto più duramente per i peccati del nazismo anche dal punto di vista economico. Mentre all'Ovest, dopo alcuni anni, sono

«Il neonazismo si spiega con l'eredità spaventosa lasciata dal crollo del comunismo, soprattutto nella ex Rdt»

affluiti gli aiuti americani per la ricostruzione, e non sono stati chiesti danni di guerra, i tedeschi orientali hanno dovuto pagare somme enormi per i danni di guerra ai sovietici, e larga parte delle loro infrastrutture e delle loro fabbriche sono state smantellate e portate in Russia. E soprattutto, di qua hanno costruito una democrazia occidentale, di là sono passati da un totalitarismo all'altro, senza soluzione di continuità.

Questo della «continuità» meno tra i due regimi è certamente un tema scottante.

Una delle cose più angosciose, per me, è stata l'esistenza, a Buchenwald, come altrove, accanto al campo nazista, di un



Protesta contro le violenze dei naziskin in Germania: un giovane dimostrante nasconde il volto sfregiato dai neonazisti. In alto, un'immagine del muro di Berlino prima del crollo

campo di concentramento comunista, che è stato in funzione dal '45 al '50. Vi erano internati sia sospetti militanti nazisti, sia oppositori del nuovo regime, lo, recentemente, a Berlino, ho parlato con Robert Zeller, di 68 anni, che fu internato due volte a Buchenwald, una come «mezzo ebreo», nel '44, e di nuovo, nel '46, da ufficiali sovietici, come socialdemocratico e sospetta spia degli americani. Ma ogni riferimento all'esistenza di questi campi, nella Germania comunista, restò tabù fino alla caduta del regime.

Hal parlato di quel regime come di un regime «sodomista».

Lo spionaggio capillare ad opera della Stasi ne era certamente un elemento portante. I nuovi dirigenti hanno scelto di rendere accessibili tutti i dossier raccolti a coloro che ne erano l'oggetto. Vi erano almeno 6 milioni di dossier, contenenti anche particolari intimi, uno ogni due cittadini adulti, e

naturalmente si sono creati tantissimi problemi emozionali per chi scopriva di essere stato spiato dalla moglie, o dal migliore amico. Si è anche scoperto un piano di emergenza del 1986, che ricorda le SS non solo nello stile, che prevedeva l'arresto, l'isolamento, e sotto certe condizioni «la liquidazione» di 100.000 persone la cui attitudine era giudicata «negativa e ostile» verso lo Stato e le istituzioni sociali. Questo piano sarebbe entrato in funzione, se l'Urss non avesse abbandonato la Germania Est alla fine dell'89. Non si può non restare sgomenti di fronte alla mole enorme dei materiali raccolti sulla vita pubblica e privata dei cittadini dell'Est. Materiali spesso totalmente inutili, gonfi di banalità mostruosamente prive di senso. Il paradosso della Stasi è quello di un pressoché totale controllo della popolazione, e di una pressoché totale incapacità di capire. Il regime è crollato sotto i loro occhi senza che fossero in grado di prevederlo.

Quali sono le conseguenze sociali dell'epurazione?

La «bonifica» dei collaboratori della Stasi, anche di quelli «informati» (per essere registrati nelle liste bastava fare soltanto una semplice telefonata o un colloquio, anche innocui), è andata avanti senza tregua. La semplice presenza in una qualche lista della polizia segreta è sufficiente a distruggere la reputazione, la carriera e il lavoro di chiunque, in particolare degli impiegati pubblici. Inevitabile il rischio di abusi, e le garanzie e le procedure amministrative che consentivano agli inquisiti di difendersi restano inadeguate, con le inevitabili lamentele e accuse di maccartismo, di caccia alle streghe. Naturalmente, tutto ciò crea un clima di tensione e di sospetto, e non aiuta a rasserenare gli animi in questo difficile momento di transizione, soprattutto per il modo indifferenziato e non selezionato con cui tutta l'operazione contro gli ex collaboratori è stata condotta. Se i vecchi nazisti, dagli assassini patenti ai professori che aveva-

«In quaranta anni di dittatura le persone più attive e fantasiose sono state costrette a fuggire all'Ovest»

Anche dal punto di vista ambientale, oltreché umano, l'eredità del regime è pesante.

Sì, l'ambiente è veramente devastato. Nel triangolo fra Lipsia, Dresda e la frontiera cecoslovacca, fare un passeggiato all'aperto è come fumare un sigaro cubano, l'aria è acre e veramente irrespirabile. E la zona più inquinata d'Europa,

Anche in Polonia e in Cecoslovacchia, d'altronde, esistono zone dove la concentrazione industriale e l'inquinamento sono enormi.

Nell'apparato industriale, la situazione ereditata è ugualmente disastrosa?

Quando Eduard Reuter, capo della Daimler Benz, ritornò dalla sua prima visita alle installazioni industriali della Germania orientale, si dice abbia affermato che il problema si poteva risolvere solo con il bulldozer. Ed in effetti da recuperare c'era assai poco, erano impianti totalmente obsoleti.

Al di là della apertura delle filiali delle grandi imprese tedesco-occidentali, perché secondo te è risultata così difficile la nascita di una classe imprenditoriale locale?

Secondo alcuni, quarant'anni di dittatura hanno cambiato gli istinti sociali. Io non lo penso. La verità è che in questi 40 anni gli elementi più attivi e fantasiosi sono scappati all'Ovest, e sono rimasti solo i più passivi. Non è un caso che in Polonia ci sia un diverso sviluppo di attività individuali, i polacchi sono rimasti nelle loro case, non sono andati via. Nella Rdt, dopo il '48 sono scappati all'Ovest 4-5 milioni di persone, e l'emigrazione continua ancora: per ogni tedesco che dall'Ovest si trasferisce all'Est ve ne sono tre o quattro che si trasferiscono all'Ovest.

Malgrado il disagio «esistenziale» di cui mi parli, generalmente le condizioni economiche della popolazione sono migliorate.

Economicamente stanno meglio: solamente il sussidio contro la disoccupazione, come potere d'acquisto, è più alto dei vecchi stipendi, ma essi si paragonano alle condizioni di quelli dell'Ovest. Il problema è psicologico. Malgrado tutte le difficoltà, io sono convinto che da un punto di vista economico i tedeschi sono in grado di reggere lo sforzo, ma da un punto di vista sociale, morale ed umano la crisi è grave. I tedeschi orientali sono convinti che il miglioramento sia troppo lento.

E quali sono le ripercussioni nella Germania occidentale?

Dopo le illusioni iniziali, che in due anni tutto sarebbe stato messo a posto, i tedeschi occidentali si trovano a pagare più tasse, constatato che la questione richiederebbe 20 o 30 anni per essere risolta. Quello che mi stupisce è che l'unificazione non abbia suscitato un senso di solidarietà nazionale più grande. A gran parte dei tedeschi occidentali non importa nulla di quelli dell'Est. Eppure è difficile immaginare una missione nazionale più umana e giusta, di riuscire ad integrare un terzo del tuo paese, che è restato per 40 anni sotto la dittatura. Ho incontrato tantissimi tedeschi che non sono mai andati all'Est dopo la riunificazione. I giovani sono più legati all'Italia, visitano più facilmente Firenze o la Toscana, che Lipsia o Weimar o Dresda.

No, la storia non si scrive così

ADRIANO GUERRA

Davvero Popper questa volta non c'entra (e poi perché rovesciare il discorso: non vale anche per l'inchiesta storica il principio che impone di ritenere l'imputato «innocente» e cioè il fatto non accaduto, sino a prova contraria?). È vero dunque, come dice Argenterio, che Togliatti non ha fatto nulla «in favore di Nagy e degli altri condannati» ed è anche vero che a Mosca nel novembre 1957 il segretario del Pci ha confermato, e forse anzi aggravato, i giudizi precedentemente espressi sul '56 ungherese. Tutto questo è grave (ed è giusto, come fa anche Trombadori, riflettere su quel che ha comportato per il Pci dell'VIII Congresso, quell'appuntamento mancato con la rivoluzione ungherese) ma è largamente noto. Le «colpe» di Togliatti sono dunque indubbie e ciò è stato, del resto, riconosciuto a suo tempo nei documenti autenticati del Pci. Perché però non riconoscere chiaramente dalle carte di *MicroMega* non si può nel modo più assoluto dedurre che la condanna «entro Nagy» sia stata pronunciata a Mosca da un tribunale internazionale avente Togliatti fra i «giurati»?

L'asserzione non è fondata. Alla Conferenza di Mosca le cose sono andate diversamente e del resto, per una serie di ragioni tutte largamente note, è impensabile che si sia anche soltanto potuto progettare di proporre in quella sede un dibattito sull'opportunità di portare Nagy di fronte ai giudici. Si dirà che Kadar può averne parlato con Togliatti. Dalle carte non risulta ma è possibile: non è più produttivo però parlare di quello che le carte dicono con sicurezza?

Può forse essere utile aggiungere ancora che in realtà qualcosa che assomiglia un poco ad un processo c'è pur stato in quei giorni a Mosca. Si tratta tuttavia di un processo che ha avuto come imputato il «giurato» Togliatti, direttamente attaccato in quella sede da Ducloux, col sostegno di Chruscev, per le tesi sulla «via italiana al socialismo», sul «polcentrismo», sull'«unità nella diversità», sugli elementi di «degenerazione» che avevano portato allo stalinismo. Ricordo questo non già per contrapporre un Togliatti ad un altro Togliatti, ma soltanto per introdurre un dubbio, mettere in guardia da visioni semplicistiche che, ignorando la complessità che caratterizza molte delle cose di questo mondo, possono portare a conclusioni non valide.